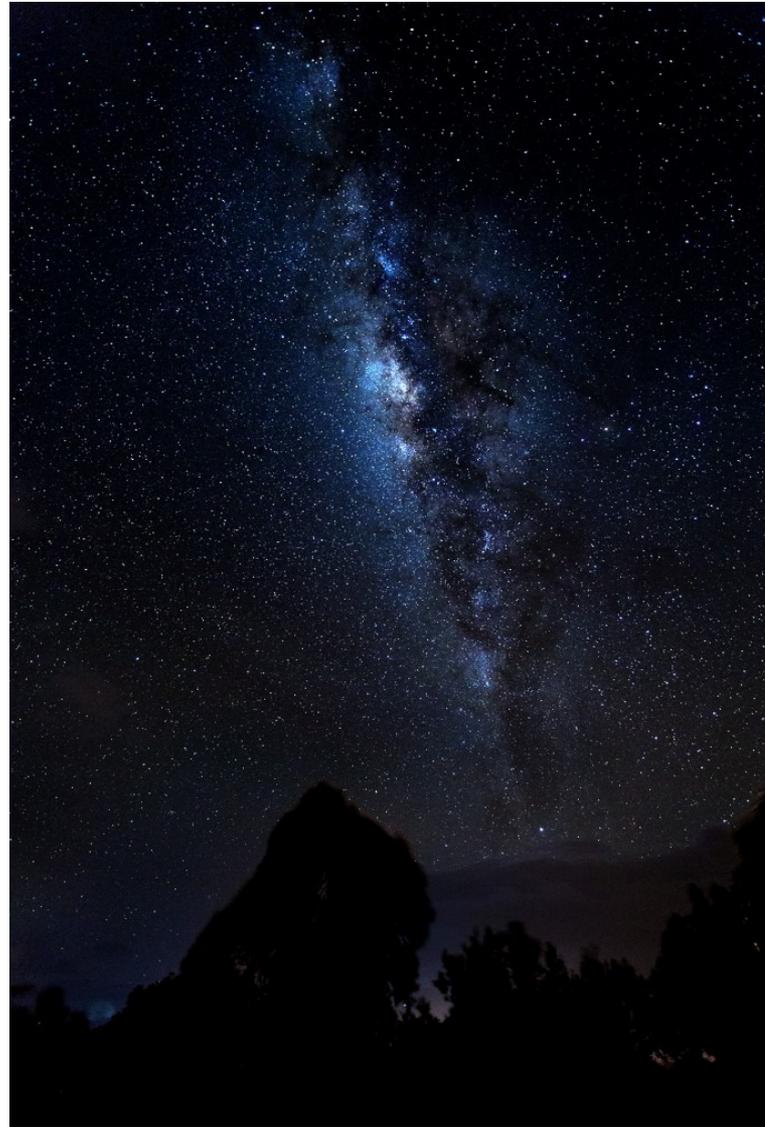




Critica della ragione pratica

Due cose riempiono
l'animo di ammirazione e
venerazione sempre nuova
e crescente, quanto più
spesso e più a lungo la
riflessione si occupa di
esse: il cielo stellato
sopra di me, e la legge
morale in me.



Il sublime tra natura e morale.

Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente sopporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi; e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata.

La seconda comincia dal mio io indivisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui (...) io mi riconosco in una connessione non, come là, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria. Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di *creatura animale* che deve restituire al pianeta (un semplice punto nell'Universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come [valore] di una *intelligenza*, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile, almeno per quanto si può riferire dalla determinazione conforme ai fini della mia esistenza mediante questa legge: la quale determinazione non è ristretta alle condizioni e ai limiti di questa vita, ma si estende all'infinito.

Kant, *Critica della ragion pratica*

Gli **obiettivi** della *Critica della Ragion pratica*

(p. 208-209)

Questa seconda *Critica* – si badi bene – «non sarà, però, una “critica della ragione pratica pura”, come la prima *Critica* era una “critica della ragione teoretica pura”, perché, mentre la ragione teoretica ha bisogno di essere criticata, cioè sottoposta ad esame, anche nella sua parte pura, in quanto tende a comportarsi in modo illegittimo (valicando i limiti dell’esperienza), **la ragione pratica non ha bisogno di essere criticata nella sua parte pura, perché in questa essa si comporta in modo perfettamente legittimo**, obbedendo ad una legge appunto universale. Invece nella sua parte non pura, cioè legata all’esperienza, la ragione pratica può darsi delle massime, cioè delle forme di azione, dipendenti appunto dall’esperienza, e perciò non legittime dal punto di vista morale. Perciò deve essere sottoposta a critica» (Enrico Berti).

In altri termini, «mentre nella *Critica della ragion pura* Kant aveva criticato le pretese della ragione teoretica (che rappresentano un eccesso) di trascendere l’esperienza, nella *Critica della ragion pratica* egli critica le pretese opposte della ragion pratica (che rappresentano un difetto) di restar legata sempre e soltanto all’esperienza» (G. Reale e D. Antiseri). In con-

La **legge morale** è un «**fatto della ragione** pura di cui abbiamo consapevolezza a priori e di cui siamo apoditticamente certi, **anche nell’ipotesi che l’esperienza non possa fornirci alcun esempio della osservanza rigorosa di questa legge**».

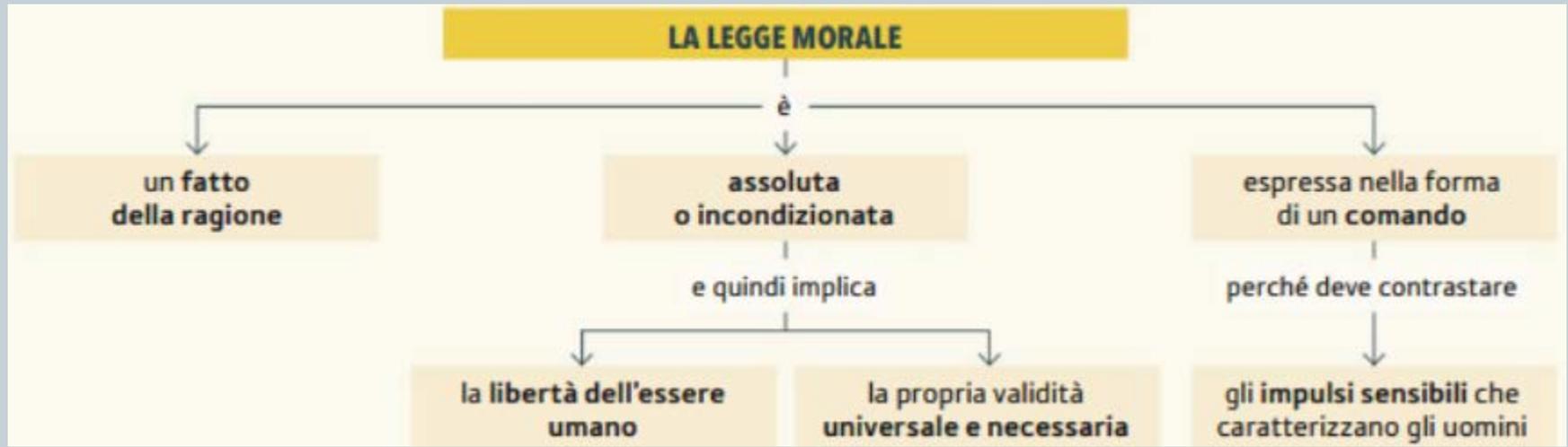
ciò implica

Validità universale e necessaria della legge

L’uomo è libero

I caratteri generali dell'etica kantiana

(p. 208-209)



È proprio la bidimensionalità dell'essere umano (che è una sintesi di sensibilità e ragione) a far sì che l'agire morale si concretizzi in una lotta permanente tra la ragione e gli impulsi egoistici. Tra legge morale e volontà, infatti, non c'è una spontanea coincidenza: ecco perché la prima si presenta all'uomo nella forma dell'«imperativo», ovvero di un comando che richiede di sacrificare le proprie inclinazioni sensibili e che l'uomo, per la sua natura limitata e imperfetta, può anche trasgredire.

Contro il **fanatismo morale**

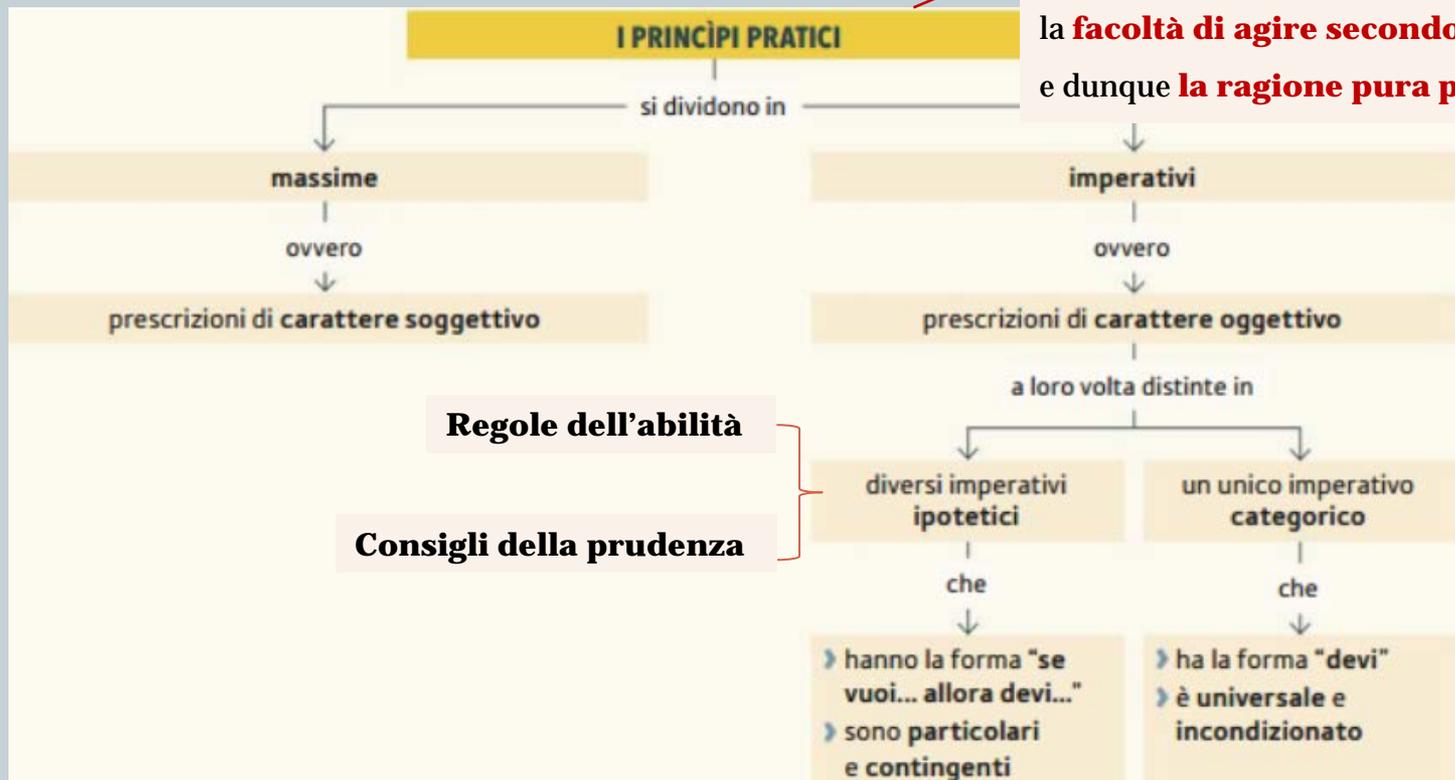
L'articolazione della *Critica della ragion pratica*



L'analitica della ragion pura pratica



Ovvero le regole che disciplinano la nostra **volontà**, ovvero la **facoltà di agire secondo principi** e dunque **la ragion pura pratica**



L'analitica della ragion pura pratica

Una volta appurato che la legge etica assume la *forma* di un «imperativo categorico», quale sarà il suo *contenuto*?

Kant risponde che, in quanto incondizionato, esso consiste nell'**elevare a legge l'esigenza stessa di una legge**. E poiché dire "legge" significa dire "universalità", l'imperativo categorico si concretizza nella prescrizione di **agire secondo una massima che può valere per tutti**. Da qui deriva la **formula-base** dell'imperativo categorico:

agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere nello stesso tempo come principio di una legislazione universale. *(Critica della ragion pratica, A 54)*



Un'altra caratteristica strutturale dell'etica kantiana, che emerge chiaramente da quanto si è detto sull'imperativo categorico, è la formalità: **la legge non ci dice *che cosa* dobbiamo fare, ma *come* dobbiamo farlo**.

Per questo la legge morale non consiste in una casistica o in una manualistica di precetti concreti e specifici, ma soltanto in una **legge formale-universale**, ovvero in un imperativo che si limita a prescrivere: **quando agisci, tieni presenti gli altri e rispetta la dignità umana che è in te e nel prossimo**. Anche in campo etico si ripresenta dunque la contrapposizione tra **materia** e **forma** già evidenziata e analizzata da Kant in ambito gnoseologico: la prima è il contenuto delle massime, ossia l'azione che viene prescritta; la seconda è invece l'universalità della legge etica, che obbliga ad agire indipendentemente dai fini, dai desideri o dalle preferenze egoistiche di ognuno. glossario p. 224

La legge morale è la fonte perenne della moralità che a noi spetta di tradurre nella concretezza dell'azione, tramite il **test della universalizzabilità** dell'azione, cioè della sua **non contraddittorietà**

Il dovere per il dovere: il carattere formale della legge morale

I CARATTERI DELL'ETICA KANTIANA

sono

il formalismo

perché

l'imperativo categorico non dice
che cosa dobbiamo fare
ma *come* dobbiamo farlo

il rigorismo

perché

la moralità esclude
le emozioni e i sentimenti

richiedendo invece

il dovere-per-il-
dovere (rispetto
della legge)

l'intenzione di
conformarsi alla
legge

che

elevano l'essere umano al di sopra
del mondo fenomenico rendendolo
partecipe del mondo noumenico

l'autonomia

perché

la moralità esclude contenuti
o fini "esterni" a essa

implicando

la critica delle
moralità
eteronome

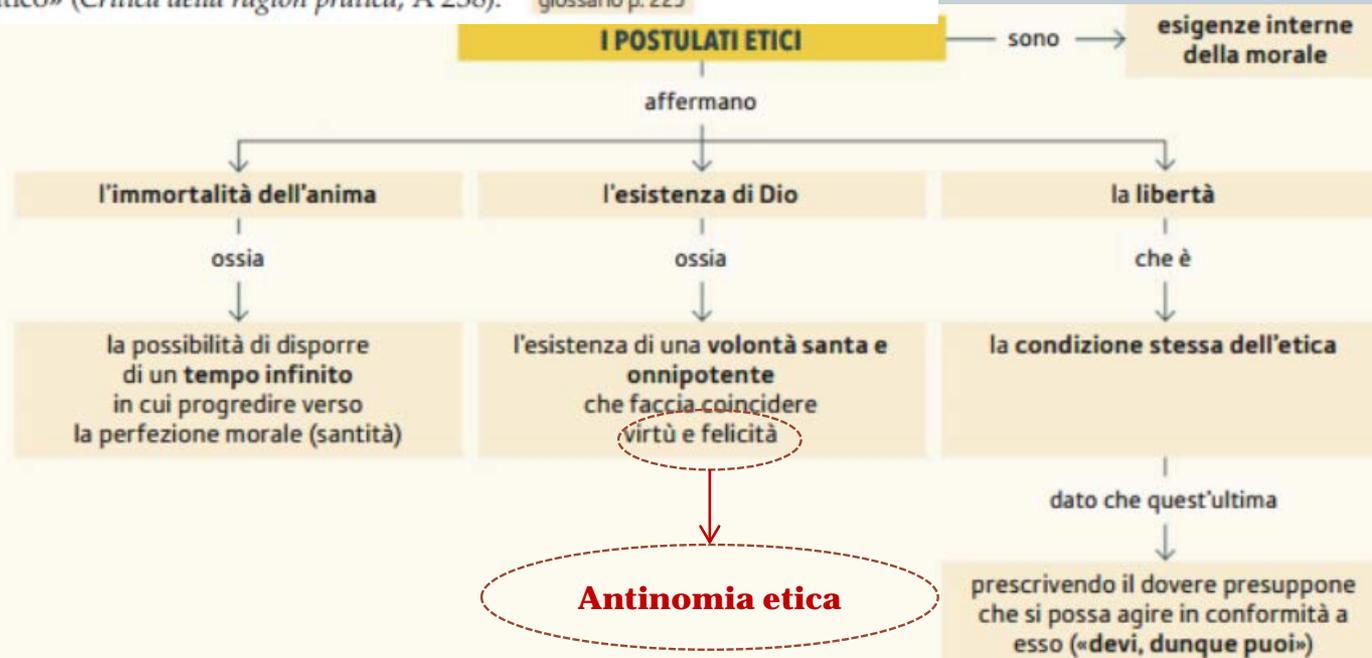
una rivoluzione
copernicana in
ambito morale

La concezione fondamentale dell'etica kantiana equivale ad **un'altra rivoluzione copernicana** [...] Kant infatti fa dell'**uomo il legislatore della moralità**, proprio come ne fa il legislatore della natura. E in tal modo gli restituisce il suo posto centrale tanto nella morale quanto nell'universo. Kant rese all'uomo la morale come gli aveva reso la scienza. [...] Lo spirito dell'etica kantiana può riassumersi efficacemente in queste parole: **abbi il coraggio di essere libero; e rispetta la libertà degli altri.** (K. Popper)

La dialettica della ragion pura pratica

Se nell'*Analitica*, che è la parte della *Critica della ragion pratica* che abbiamo esposto fin qui, Kant ha analizzato il dovere, nella *Dialettica della ragion pura pratica* prende in considerazione l'**assoluto morale**, ossia quello che egli chiama **sommo bene** (*das höchste Gut*). Il «sommo bene» è quel «**bene intero e perfetto**» che si identifica con l'unione di **virtù e felicità**. Tuttavia sappiamo che per Kant la felicità non può mai erigersi a motivo del dovere, perché metterebbe in forse l'incondizionatezza della legge etica, e quindi la sua categoricalità, formalità e autonomia. Per questo il filosofo distingue dal «sommo bene» il **bene supremo**, che coincide con la sola virtù, cioè con il tendere alla «santità», e che quindi non è ancora quel «sommo bene» a cui la nostra natura anela irresistibilmente. glossario p. 225

«I **postulati della ragion pura pratica** sono quelle **proposizioni non dimostrabili** che ineriscono alla legge morale come condizioni della sua stessa esistenza e pensabilità, ovvero quelle **esigenze interne della morale** che vengono **ammesse per rendere possibile la realtà della morale stessa**, ma che di per sé non possono essere dimostrate. I postulati, dunque, «non sono *dogmi* teoretici, ma *presupposizioni* necessarie dal punto di vista pratico» (*Critica della ragion pratica*, A 238). glossario p. 225



Il primato della ragione pratica

la libertà è senza dubbio la *ratio essendi* della legge morale, ma [...] la legge morale è la *ratio cognoscendi* della libertà. (Critica della ragion pratica, "Prefazione")

Dovere! nome sublime e grande, che non contieni niente di piacevole che implichi lusinga, ma chiedi la sottomissione; che, tuttavia, non minacci niente da cui nasca nell'animo naturale ripugnanza e spavento che muova la volontà, ma esponi soltanto una legge che da sé trova accesso nell'animo, e anche contro la volontà si acquista venerazione (se non sempre osservanza); innanzi alla quale tutte le inclinazioni ammutoliscono, benché di nascosto reagiscano ad essa; – qual è l'origine degna di te, e dove si trova la radice della tua nobile stirpe, che rifiuta fieramente ogni parentela con le inclinazioni? radice da cui deve di necessità derivare quel valore, che è il solo che gli uomini si possono dare da se stessi. Non può essere niente di meno di quel che innalza l'uomo sopra se stesso (come parte del mondo sensibile), di ciò che lo lega a un ordine delle cose che soltanto l'intelletto può pensare, e che contemporaneamente ha sotto di sé tutto il mondo sensibile e, con esso, l'esistenza empiricamente determinabile dell'uomo nel tempo e l'insieme di tutti i fini [...]. Non è altro che la personalità, cioè la libertà e l'indipendenza nei confronti del meccanismo di tutta la natura, considerata però nello stesso tempo come facoltà di un essere soggetto a leggi speciali, e cioè a leggi pure pratiche, date dalla sua propria ragione; e quindi la persona, come appartenente al mondo sensibile, è sottoposta alla sua propria personalità, perché appartiene nello stesso tempo al mondo intelligibile. Non bisogna dunque meravigliarsi se l'uomo, come appartenente a due mondi, debba considerare il proprio essere, in relazione alla sua seconda e suprema determinazione, con venerazione, e le leggi di essa col più grande rispetto.

Il primato della ragione pratica



Dio e l'eternità, nella loro maestà tremenda, ci starebbero continuamente dinanzi agli occhi (perché ciò che è suscettibile di dimostrazione perfetta ha per noi la stessa evidenza di ciò di cui ci accertiamo con la vista). La trasgressione della legge sarebbe senz'altro impedita, ciò che è comandato sarebbe compiuto [...] la maggior parte delle azioni conformi alla legge avrebbe luogo per timore, poche soltanto per speranza, nessuna per dovere, e il valore morale delle azioni [...] non esisterebbe più. La condotta dell'uomo, finché la sua natura restasse qual è ora, si trasformerebbe in un semplice meccanismo, in cui, come in un teatro di marionette, tutto gesticolerebbe bene, ma nelle cui figure non ci sarebbe più vita.

(Critica della ragion pratica, A 265)

Rovesciando il modo tradizionale di intendere il rapporto tra **morale e religione**, Kant sostiene invece, a chiare lettere, che non sono le verità religiose a fondare la morale, ma è la morale, sia pure sotto forma di "postulati", a fondare le verità religiose. In altri termini, per Kant **Dio non sta all'inizio e alla base della vita morale, ma eventualmente alla fine**, come suo **possibile completamento**. In altre parole ancora, l'uomo di Kant è colui che agisce seguendo soltanto il dovere-per-il-dovere, ma che in più nutre una «ragionevole speranza» nell'immortalità dell'anima e nell'esistenza di Dio.

Il limite dell'azione morale

“...anche se molte azioni possono essere compiute conformemente a ciò che il dovere comanda, è **sempre dubbio se siano veramente fatte per dovere e abbiano pertanto un valore morale** ... per amore dell'umanità voglio concedere che la maggior parte delle nostre azioni siano conformi al dovere , ma se si osservano più da vicino pensieri e intenzioni , **ci si imbatte ovunque nel caro Io** , che rispunta di continuo ... risulta evidente che i concetti morali hanno la loro sede e la loro origine interamente a priori nella ragione, senza differenza tra la ragione umana più comune e la ragione umana speculativa al livello più alto; che essi non possono derivare per astrazione da nessuna conoscenza empirica e perciò casuale; che in tale purezza della loro origine sta appunto ciò che li rende degni di valere come principi pratici supremi.”

(Immanuel Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, in Id., *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Torino)